

## LA PESTE DEL 1348 NELLE CRONACHE ITALIANE

Concordi tutte le testimonianze, furono poche galee genovesi a portare l'epidemia di peste dall'Oriente alla Sicilia nel 1347: l'anno seguente l'intera penisola italiana fu colpita. Da qui il contagio raggiunse la Francia, dal sud al nord passando attraverso Marsiglia e Avignone, e imperversando a Parigi, fino alle Fiandre. Nel 1349 fu in Belgio e in Olanda, nel frattempo contaminò la Svizzera l'Austria l'Ungheria e la Polonia. Neppure la Spagna fu risparmiata, soprattutto nella costa mediterranea, tanto che Alfonso XI fu l'unico tra i monarchi europei a morire di peste. L'epidemia entrò in Scandinavia probabilmente attraverso l'Inghilterra, dove infuriò durante l'estate e l'autunno del 1349, raggiungendo anche Scozia e Irlanda.<sup>1</sup> Alla fine del 1350 tutta l'Europa era stata colpita, i morti furono più di un quarto della popolazione allora vivente: la peste acquisiva le caratteristiche di evento inarrestabile, resistente a tutti i rimedi, e veniva investendo a poco a poco tutto l'orbe,

<sup>1</sup> Traggio queste notizie da *\*Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne*, a c. di O. Capitani, Bologna, Patron, 1995; ma vedi anche E. CARPENTIER, *Autour de la peste noire: famines et épidémies dans l'histoire du XIV<sup>e</sup> siècle*, in «Annales», 17 (1962), pp. 1062-92; P. ZIEGLER, *The Black Death*, London, Collins, 1969; G. DEAUX, *The Black Death: 1347*, London, Hamish Hamilton, 1969; J.N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans le pays méditerranéens*, Paris-La Haye, Mouton, 2 voll., 1975-76; *\*The Black Death: A Turning Point in History?*, ed. W.M. Bowsky, New York, Holt-Rinehart and Winston, 1971. Importante anche per la ricchezza della bibliografia, R.S. GOTTFRIED, *The Black Death. Natural and Human Disaster in Medieval Europe*, London, Hale, 1983. Una rassegna bibliografica è anche in G. CHERUBINI, *La peste nera: accertamento storiografico*, in *\*La peste nera: dati di una realtà ed elementi di interpretazione*. Atti del XXX convegno storico internazionale (Todi 10-13 ottobre 1993), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1994, pp. 383-402, che tenta una valutazione degli studi compiuti: «Ben chiariti, per la peste del 1347-1350, appaiono anche il cammino percorso dall'epidemia in Europa e la responsabilità di una flotta genovese proveniente dai focolai infetti dei porti della Crimea nel trasferimento della peste verso occidente. Complessivamente ben studiati risultano sia la funzione dei porti e delle strade come vettori dell'epidemia verso l'interno, ed altrettanto l'andamento stagionale [...]. Da studiare un po' meglio sarebbero almeno alcuni di quei casi di località risparmiate dal flagello [...]» (p. 398).

espandendosi di porto in porto, di città in città, lungo le vie marittime e gli scali che ritmavano la propagazione dell'epidemia. È facile formulare l'ipotesi che una malattia tanto nefasta sia stata recepita dagli uomini dell'epoca come un *flagellum Dei* proiettato su uno scenario apocalittico: l'anno 1348 si rivela, dunque, per la Francia e per l'Italia, la data che segna una fine e un nuovo inizio, la data dopo la quale viene a concretizzarsi quella che con Tenenti potremo chiamare «la nuova religione della morte»,<sup>2</sup> sia dal punto di vista storico-filosofico, sia dal punto di vista iconografico.<sup>3</sup>

In Italia sono soprattutto i cronisti a lasciare vigorose attestazioni e documenti intorno alla pestilenza. Oltre, si capisce, alle celebri pagine che costituiscono l'«orrido cominciamento» del *Decameron*, e ai cenni sparsi contenuti in tutta l'opera di Petrarca. A iniziare dalle dolorose affermazioni della I epistola delle *Familiare*s che si ripercuotono nella I delle *Seniles*. L'evocazione della peste in quello che è un luogo rettoricamente fondamentale, l'*incipit*, si pone di per sé quale forte segnale della ricezione che di questo evento hanno avuto i due massimi scrittori del Trecento, che testimoniano entrambi la volontà di avviare una letteratura «dopo la peste».<sup>4</sup>

Se nell'*Introduzione* al *Decameron* Boccaccio sottolinea della peste la valenza di elemento «carnevalizzante», sovvertitore dal profondo delle regole sociali anche più elementari e distruttore perfino dei vincoli primordiali,<sup>5</sup> Pe-

<sup>2</sup> A. TENENTI, *La vie et la mort à travers l'art du XV<sup>e</sup> siècle*, s. l., 1983, p. 44. Ma vedi anche l'ormai classico TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino, Einaudi, 1957, che delimita l'indagine cronologica proprio partendo dal 1348.

<sup>3</sup> Fondamentale per l'iconografia lo studio di M. MEISS, *Pittura a Firenze e a Siena dopo la morte nera. Arte, religione e società alla metà del Trecento*, Torino, Einaudi, 1982.

<sup>4</sup> Si fa riferimento allo studio di K. FLASH, *Poesia dopo la peste: saggio su Boccaccio*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1995, che si occupa del *Decameron*.

<sup>5</sup> Il disfacimento dei legami familiari è, in realtà, registrato e enfatizzato da quasi tutti i cronisti; vedi ad es. AGNOLO DI TURA, *Cronaca Senese detta la Cronaca maggiore*, in *Cronache senesi*, in *Rerum Italicarum Scriptores* (d'ora in poi *R. I. S.*), t. xv, parte vi, Bologna, Zanichelli, 1931-39: «El padre abbandonava el figliuolo, la moglie el marito, l'uno fratello l'altro, e ognuno fuggiva e abbandonava l'uno...» (p. 555); RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, a c. di O. BANTI, Roma, Istituto Storico per il Medio Evo, 1963: «e fue sì grande paura che niuno volea vedere l'uno l'altro, né llo padre il figliuolo, né llo figliuolo lo padre, né l'uno fratello l'altro, né la moglie il marito, né il marito la moglie et ongnie persona fuggie la morte» (p. 96); MARCHIONNE DI COPPO STEFANI BONAIUTI, *Cronaca fiorentina*, in *R. I. S.*, t. xxx, parte i, Città di Castello, Lapi, 1910: «Lo figliuolo abbandonava il padre, lo marito la moglie, l'uno fratello l'altro, l'una sirocchia l'altra» (p. 230); *Istorie Pistolesi*, in *R. I. S.*, t. xi, parte v, Città di Castello, Lapi, 1907: «lo padre abbandonava li figliuoli, e' figliuoli lo padre e la madre, e l'uno fratello l'altro; e che non si trovava chi volesse servire nullo malato né portare morto a sepoltura...» (p. 524); *Historiae Cortusiorum*, in *R. I. S.*, t. xii, Mediolani, Typographia Societatis Palatinae, 1827: «Uxor fugiebat amplexum cari viri, pater filii, frater fratris...» (p. 925); MARCO BATTAGLI DA RIMINI, *Marcha*, in *R. I. S.*, t. xvi, parte iii, Città di Castello, Lapi, 1912: «pater postea infirmum filium evitabat, frater fratrem, uxor virum, et sic de singulis sanis infirmos penitus evitabant» (p. 54); MATTEO VILLANI, *Cronica*, a c. di G. PORTA, Parma, Guanda, 1995: «Tra lli infedeli cominciò questa inumanità crudele, che lle madri e' padri abandonavano i figliuoli, e i figliuoli i padri e lle madri, e l'uno fratello l'altro e li altri congiunti, cosa crudele e maravigliosa, e molto strana dalla umana natu-

tarca, invece, esprime la volontà di focalizzare soprattutto la dolorosa eco dell'azione devastatrice del morbo nella propria quotidianità. La peste è la malattia che, oltre a colpire Laura, ha spogliato e depauperato il microcosmo di sodali di cui il poeta aveva amato circondarsi. L'epidemia ha falciato l'intero mondo, ma è l'azione nella sua piccola, privatissima sfera, ciò di cui egli pare maggiormente soffrire.<sup>6</sup>

Alla ricezione della peste quale catastrofe eminentemente sociale di Boccaccio,<sup>7</sup> e quella eminentemente privata di Petrarca, si contrappone la testimonianza delle cronache, le quali, pur nella loro variegata molteplicità, sono abbastanza concordi nella configurazione dell'epidemia come evento riguardante l'umanità intera e il mondo; annunciatore dell'apocalisse, o elemento partecipe di essa. La peste assume nella prosa di molti cronisti italiani una valenza metafisica, scandendo se stessa come tappa fondamentale nella storia della salvezza umana. Punizione divina, connessa in origine a spaventosi e straordinari *mirabilia*, essa arriva dal lontano oriente verso l'occidente, a causare la devastazione del mondo intero, segno concreto dell'ira del Signore sdegnato ancora una volta verso l'umanità peccatrice: immagine reale e tangibile di quello strumento con cui nel libro di Giovanni i quattro cavalieri all'a-

ra, ditestata tra fedeli cristiani, ne' quali seguendo le nazioni barbare, questa crudeltà si trovò» (I, p. 12); GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a c. di V. BRANCA, Milano, Mondadori, 1976: «L'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano» (p. 14); FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a c. di E. FACCIOLO, Torino, Einaudi, 1970: «[...] la mortalità sì grande che la moglie non s'accostava al marito, e 'l figliuolo fuggia dal padre, e 'l fratello dal fratello [...]» (p. 56). Il disgregarsi dei vincoli familiari nell'imperversare della malattia era messo in luce già da PAOLO DIACONO nella descrizione della peste che colpì l'Italia intorno al 565, *Storia dei Longobardi*, a c. di L. CAPO, Roma, Fondazione Lorenzo Valla, 1993: «Fugiebant filii, cadavera insepulta parentum relinquentes, parentes obliiti pietatis viscera natos relinquebat aestuantem» (I, p. 80).

<sup>6</sup> Significativo al riguardo è il celeberrimo *incipit* di *Fam.* I.1, 1-2: «[...] Tempora, ut aiunt, inter digitos effluerunt; spes nostre veteres cum amicis sepulte sunt. Millesimus trecentesimus quadragesimus octavus annus est, quis nos solos et inopes fecit; neque enim ea nobis abstulit, que Indo aut Caspio Carpathio ve mari restaurari queant: irreparabiles sunt ultime iacture; et quodcumque mors intulit, immedicabile vulnus est». Cito dalle *Familiari*, a c. di U. DOTTI, Roma, Archivio Guido Izzi, 1991, p. 2.

<sup>7</sup> *Dec. I Intr.*, 2-50. Sulla rappresentazione della peste nel *Decameron* vedi almeno A. TENENTI, *La rappresentazione della morte di massa nel Decameron*, in *\*Tod im Mittelalter*, a c. di A. Borst et al., Konstanz, Universitätsverlag, 1993, pp. 209-19; e il recente studio di T. KIRCHER, *Anxiety and Freedom in Boccaccio's History of the Plague of 1348*, in «Letteratura italiana antica», III (2002), pp. 319-57. Sulla peste nel suo valore di elemento della cornice novellistica vedi gli studi di M. PICONE, *Tre tipi di cornice novellistica: modelli orientali e tradizione medievale*, in «Filologia e critica», XIII (1988), pp. 3-26; ID., *Preistoria della cornice del «Decameron»*, in *\*Studi di italianistica. In onore di Giovanni Cecchetti*, Ravenna, Longo, 1988, pp. 91-104; ID., *L'invenzione della novella italiana*, in *\*La novella italiana. Atti del convegno di Caprarola, Roma, Salerno Ed.*, 1989, pp. 119-54; ID., *Il «Decameron» come macrotesto: il problema della cornice*, in *\*Introduzione al «Decameron»*, a c. di M. Picone e M. Mesirca, Firenze, Cesati Ed., 2004, pp. 9-33.

pertura dei sigilli affermano il loro potere sterminatore sulla «quarta parte della terra».

La memoria biblica invade così la prosa della cronache coeve o di poco posteriori; basti considerare i termini apocalittici con cui l'origine celeste della malattia viene descritta dagli storici bolognesi. Essi contaminano la *visio* di Giovanni con i racconti evangelici della crocifissione, insieme ai ricordi veterotestamentari delle profezie escatologiche di Ezechiele e Isaia, nella convinzione che la malattia sia stata preannunciata ovunque da terremoti, causata da un fuoco che scende dal cielo, e abbia avuto origine geografica nella Persia e nel Catai, luoghi vicini al perduto Eden, ma ora, testimone Ezechiele, contigui a Gog e Magog, e con essi schierati alla fine dei tempi: «Fili hominis, pone faciem tuam contra Gog, terram Magog [...] Ecce ego ad te, Gog [...] et circumagam te, et ponam frenum in maxillis tuis [...] Persae [...] cum eis [...]».<sup>8</sup>

Secondo la maggior parte delle cronache bolognesi, l'origine dell'epidemia, preceduta da un terribile terremoto, è celeste: fuoco e fumo sono gli accidenti che contraddistinguono l'evento; il contagio è immediato e repentino, tutti coloro che hanno avuto la ventura di incontrare i galeotti genovesi, responsabili dell'arrivo della malattia in Occidente, cadranno ammalati diffondendo a loro volta la malattia. Vedremo come almeno uno di questi tre elementi (il contagio immediato, i terremoti, il fuoco) sarà ricorrente nelle descrizioni di tutti i cronisti esaminati. Il diverso ordine, e la diversa enfaticizzazione di uno o di più elementi possono rivelarsi segnali significativi delle modalità di ricezione della "mortalità":

In Italia e per tuto el mondo circha l'ora del vespero fuoron grandissimi tremoti, adì xxv de zenaro, el qual tremoto fu sentito per tuto el mondo [...] Et fue contato e scripto [...] che nelle parti del Chatai e Persia, piovette fuoco da celo a modo da neve, el qual brusoe li monti e lla terra e li uomini, el qual fuoco facea fumo tanto pestilenciale, che chi sentiva quello fumo, moriva, infra lo spacio di XII hore; ancora chi guardava quelli ch'erano venenati da quello fumo pestilenciale eciandio morivano. Et adivenne che due galee de' Genovesi passando per la dicta contrada furono inficiati da quella pestilencia e comenciarono a morire, et pervenuti in Costantinopoli e in Pera comenciano quelli galeotti a parlare con quelli di Costantinopoli e di Pera. Et incontenente cominciò la mortalità in quelle citade [...].<sup>9</sup>

La cronaca bolognese descrive dunque dapprima i terremoti, poi il fuoco dal cielo e infine la velocità prodigiosa del contagio: se nelle terre in cui la peste si è generata è sufficiente solo la vista dei «venenati» dal fumo, in tutti gli al-

<sup>8</sup> Ez. 38, 5. Vedi anche *Gen.* 10, 2 e *Ap.* 20, 8.

<sup>9</sup> *Cronaca B*, in *Corpus chronicorum bononiensium*, in *R. I. S.*, t. XVIII, parte 1, vol. 2, Bologna, Zanichelli, 1938, p. 584.

tri luoghi la malattia si trasmette attraverso l'interlocuzione con gli ammalati.<sup>10</sup> Il seguito continua scandendo gli scali delle galee nelle varie città italiane, e la diffusione inesorabile della malattia, la comparsa dei bubboni lividi nei corpi ardenti di febbre e la morte dopo poche ore.

A differenza di altre cronache, quella pisana di Ranieri tramanda uno scarso e quasi asettico racconto della pestilenza senza avventurarsi nella descrizione di fenomeni che potrebbero ricondurre la malattia alla sua dimensione ultraterrena, né mette in luce la sua connotazione castigatrice nei confronti dell'umanità. Mancano quindi del tutto accenni ai terremoti o al fuoco preannunciatore. Ma è il carattere di inarrestabilità dovuta a un contagio aereo e invisibile a suggerire implicitamente la possibilità di essere di fronte a un evento sovranaturale e punitivo nei confronti del genere umano: secondo l'opinione corrente e diffusa il contagio avviene tramite il fiato; ai genovesi bastò una semplice conversazione sulla piazza del pesce per introdurre la morte in Pisa, di lì a poco sconvolta dalla malattia. Ranieri sembra introdurre un'esplicazione razionalizzante della modalità del contagio: parlare con gli ammalati è causa sicura di malattia, i morti, ovviamente impossibilitati all'emissione del fiato, contagiano invece con il contatto diretto:

Negli anni 1348, all'entrata di gennaio, venne a Pisa due ghalee di genovesi, le quali vennono di Romania et chome furono giunti alla piazza del pesce, qualunque persona favellò a quelli delle decte due galee di subito si era amalato et morto et qualunque favellava a lo infermo o ttocasse di queglii morti, di subito amalava et moriva. Et così fu sparto lo grande furore per tucta la città di Pisa, in tanto che ogni persona moria.<sup>11</sup>

Al carattere di inesorabile inarrestabilità molti cronisti aggiungono la descrizione di vari *mirabilia* a rinvigorire l'idea dell'origine ultraterrena che si manifesta sotto forma di scosse telluriche e di fuoco celeste.

Il carattere soprannaturale dei terremoti, che precedono o seguono la «pi-

<sup>10</sup> Tra le varie attestazioni prese in esame si è notato che, se la cronaca bolognese introduce il motivo della differente modalità del contagio tra Oriente e Occidente (vista/fiato), è solamente Boccaccio a distinguere la diversità di sintomatologia della malattia nelle due aree geografiche; cfr. *Dec. 1 Intr.* 10: «E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva sangue dal naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature [...] le quali i volgari nominavan gavoccioli»; discorde, ad es., GIOVANNI VILLANI, che unisce invece i due sintomi delle enfiature e dell'emissione di sangue; cfr. *Nuova Cronica*, a c. di G. PORTA, Parma, Guanda, 1991: «aparendo all'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature chiamate gavoccioli [...] e sputando sangue» (III, p. 486).

<sup>11</sup> RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa* cit., p. 96. Vedi anche GIOVANNI SERCAMBI, *Croniche*, a c. di S. BONGI, Lucca, Giusti, 1892, I, pp. 95-96: «Ché essendo venute di Romania due galee di genovesi [...], li homini che in su quelle galee erano, essendo corrotti da pestilenza e giunti in Pisa alla Piassa de' Pesci, tucti coloro che con tali marinari favellavano, tutti subitamente funno ammalati e morti; e tal venuta fu all'entrata di gennaio in MCCCXLVIII».



stolenza» secondo gli storici, è bene documentato dalla *Cronaca Senese* di Agnolo di Tura.<sup>12</sup> Egli fu testimone oculare e miracolosamente scampò all'epidemia, in cui morirono invece cinque suoi figliuoli che dovette seppellire con le sue mani, in mancanza di altri officianti. È un momento in cui ogni usanza civile viene abbandonata come cosa vana, inutile di fronte alla convinzione condivisa di essere alle soglie della fine: «non era alcuno che piangesse alcuno morto, imperoché ognuno aspettava la morte [...] ognuno credeva che fosse finemondo».<sup>13</sup> Agnolo racconta della rapidità del contagio con la reticenza determinata dal recente dolore e dalla paura che il morbo, rievocato, possa ritornare. La cronaca è condotta in modo commosso e minuzioso; alla registrazione dei singoli fatti di una tragedia sovraindividuale, si mescolano talvolta notazioni di carattere autobiografico. Tra la narrazione di tanti dati realistici, spicca la memoria dei «tremoti grandissimi», questa volta in seguito alla pestilenza, «tremoti» che portarono alla «ruina» molti «difittii», e alla morte molte persone. La dimensione ultraterrena dei tanti terremoti che corredano la peste è chiarita da Agnolo, senza ulteriori commenti, attraverso l'introduzione nella cronaca del racconto di un giudice. Il quale, miracolosamente salvo, testimonia di avere visto nel buio alcuni armati a cavallo mentre si era levato per la recita del mattutino. Uno degli armati aveva voluto dilazionare alla fine delle preghiere in onore di «Santo Austino» il terremoto che avrebbe dovuto provocare immediatamente. Dopodiché, invitato dai compagni a «percuotere», aveva causato la devastazione della città, lasciando intatta solo l'aerea camera del giudice. La visione si struttura secondo il procedimento iterativo tipico dei racconti favolistici, scandito dal reiterato invito degli armati al compagno o del compagno agli armati: «percuoti!»; e finisce con la punizione esemplare dell'incredulo podestà, scettico di fronte agli avvertimenti del giudice. Infine la diegesi si anima dell'immagina-

<sup>12</sup> Ma oltre alla cronaca senese di Agnolo vedi ad es., all'interno del *Corpus chronicorum bononiensium* cit., la *Cronaca B*: «In Italia e per tuto el mondo circha l'ora del vespero fuoron grandissimi tremoti, adi xxv de zenaro, el qual tremoto fu sentito per tuto el mondo e maximamente in le parte de la Charentana dove è una cittade di nome Villach, la quale tuta somerse per lo dicto tremoto» (p. 584); *Historiae Cortusiorum* cit.: «Januarii hora xxiii fuit maximus terraemotus per horam mediam ad terrorem Christianorum. Post quem pestis inaudita transivit mare, scilicet in partes Venetiarum, Lombardiae, Marchiae, Tusciae, Alemaniae, Franciae & fere per Mundum universum» (p. 925); *Annales Veteres Mutiniensium*, in *R. I. S.*, t. XI, Mediolani, Typographia Societatis Palatinae, 1827: «De anno MCCCXLVII die xxvi Janaurii die Jovis fuit magnus et generalis terraemotus. Et fuit morbus, quem inguinarium dixerunt, tam magnus [...]» (p. 82).

<sup>13</sup> La citazione completa in *Cronaca Senese* cit.: «E io Agnolo di Tura, detto il Grasso, sotterrai 5 miei figliuoli co' le mie mani; e anco furo di quelli che furono così malcuperti di terra, che li cani ne trainavano e mangiavano di molti corpi; e non era alcuno che piangesse alcuno morto, imperoché ognuno aspettava la morte; e morivane tanti, che ognuno credea che fusse finemondo, e non valea medicina o altro riparo; e quanti ripari si facea pareva che più presto morisse-ro» (p. 555). La percezione della peste come apocalisse è esplicitata anche da SERCAMBI, *Croniche* cit.: «È per ciascuno fu stimato essere la fine del mondo» (I, p. 96).

rio apocalittico: quella masnada di cavalieri che causano la morte e la distruzione, signori del terremoto, devoti agostiniani, rievocano ancora una volta le figure belligeranti del libro della «Rivelazione».<sup>14</sup>

Rileviamo i due elementi già individuati nella *Cronaca Senese* di Agnolo: la velocità del contagio e la presenza di terremoti, con la variazione che questi ultimi sono circoscritti al periodo immediatamente successivo alla pestilenza; ulteriore differenza rispetto alle altre cronache coeve è il soffermarsi su un aneddoto locale, che si muove tra favola e *exemplum* edificante. Sembrano invece standardizzate le descrizioni dei terremoti preannunciatori dell'epidemia offerte in altre cronache dell'Italia settentrionale e centrale, a iniziare da quella latina di Guglielmo e Albrigo Cortusio conosciuta con il titolo di *De novitatibus Padue et Lombardie*:

die xxv Januarii hora xxiii fuit maximus terraemotus per horam mediam ad terrorem Christianorum. Post quem pestis inaudita transivit mare, scilicet in partes Venetiarum, Lombardiae, Marchiae, Tusciae, Alemaniae, Franciae & fere per Mundum universum [...].<sup>15</sup>

Ancora un grande terremoto negli *Annales Veteres Mutiniensium*: «[...] die xxvi Januarii die Jovis fuit magnus terraemotus. Et fuit morbus, quem inguiniariam dixerunt, tam magnus [...]».<sup>16</sup> Rileggendo per esteso l'episodio relativo ai terremoti della cronaca bolognese già menzionata, si noterà che si possono evidenziare alcuni significativi riscontri con quella fiorentina, cronologicamente precedente, di Giovanni Villani, sia nell'indicazione della datazione della scossa sia nella menzione del luogo maggiormente colpito. Ecco il testo della cronaca bolognese:

In Italia e per tutto el mondo circha l'ora del vespero fuoron grandissimi tremoti, adì xxv de zenaro, el qual tremoto fu sentito per tutto el mondo e ma-

<sup>14</sup> AGNOLO DI TURA, *Cronaca Senese* cit.: «Dopo la pestilentia furono nel castello del Borgo San Sepolcro, apresso ad Arezzo 15 miglia, tremoti grandissimi che per modo cadeano e ruinarono molti difitii, tra' quali cadè el palazzo del podestà e morivi el podestà con tutta sua famiglia, salvo che uno suo giudice el quale s'era levato al dire el mattutino, standosi a la finestra del palazzo perché sentì dire una boce che diceva "percuoto" e l'altra disse "non, perché non è detto il mattutino a Santo Austino" ed era tutta la terra piena di gente a cavallo armati. E come fu detto el mattutino così sentì dire "percuote", e subito fu grande el tremoto, che cadè il palazzo del podestà e molte case e molte chiese e morivi sotto molta gente. E il detto giudice rimase a la detta finestra sul muro, ché non cadde il detto muro, e stettevi quasi tutto il dì come sbalordito, e co' le scale bisognò andare per lo detto giudice, e poi disse quello che aveva udito e veduto quella notte, e come el podestà si fe' beffe di lui quando la notte el chiamò che stesse su, ché la tera era piena di gente d'arme, e non li volse credere, però vi morì sotto el detto palazzo. E così furono e' detti tremoti in più terre e morivi grande moltitudine di popolo [...]». (pp. 556-57).

<sup>15</sup> *Historiae Cortusiorum* cit., p. 926.

<sup>16</sup> *Annales Veteres Mutiniensium* cit., p. 82.

ximamente in la parte de la Charentana dove è una cittade di nome Villach, la quale tuta somerse per lo dicto tremoto [...].<sup>17</sup>

L'opera del mercante fiorentino Giovanni Villani registra anch'essa non uno solo, ma numerosissimi terremoti. Iniziati nell'anno 1347, anno in cui la peste comincia a manifestarsi, i sismi si intensificano maggiormente proprio all'inizio del 1348; Giovanni è molto scrupoloso nel ricordare la data in cui avrebbe avuto luogo una scossa memorabile, coincidente con quella riportata dalla cronaca bolognese, il 25 gennaio, secondo lo stile dell'Incarnazione fiorentino per cui l'anno ha inizio il 25 marzo, rientrando ancora nell'anno 1347:

Correndo gli anni del nostro Signore secondo il corso della chiesa MCCCXLVIII, indizione prima, ma secondo il nostro corso della Anunziazione ancora nel MCCCXLVII, a dì xxv gennaio il dì di venerdì, il dì della conversazione di San Paolo, ad ore VIII e quarta apresso vespro, che viene ore V infra la notte fu grandissimo tremuoto, e durò per più ore, il quale non si ricorda per niuno vivente il simile.<sup>18</sup>

Segue un lungo e preciso elenco dei danni e dei morti che essa arrecò all'Italia intera e alle regioni nordiche contigue alla penisola, la Baviera e la «Charentana». In aggiunta al terremoto è menzionata una serie di *mirabilia*, profetizzanti senza dubbio sventura, i più notevoli dei quali accaduti alla città di «Villaco», la Villach della cronaca bolognese. Se per la cronaca bolognese la città veniva «sommersa», quasi inglobata e fagocitata dalla terra, per lo storico fiorentino essa è teatro di un terribile prodigio, segno della volontà divina che si fa causa palese del terremoto. Nel centro della città, infatti, la «gran piazza di quella terra si fesse a modo di croce, della quale fessura prima uscì sangue, e poi acqua in grande quantità». Croce e sangue non possono che riferirsi in filigrana alla *passio Christi*, mentre l'accento alla grande quantità d'acqua può latamente rievocare il diluvio universale, soprattutto se si sovrappongono a questo episodio le osservazioni (riguardo non i terremoti, ma la peste stessa) che saranno in seguito di Matteo Villani.<sup>19</sup>

Giovanni Villani stabilisce una chiara relazione tra terremoti e pestilenza,

<sup>17</sup> Cronaca B, in *Corpus chronicorum bononiensium* cit., p. 584.

<sup>18</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica* cit., III, p. 562. La lezione «conversazione di S. Paolo» che in questo contesto è inspiegabile andrebbe ragionevolmente emendata con «conversione di S. Paolo». Vedi quanto detto poco prima: «Nel detto anno, venerdì notte di xxv gennaio, furono diversi e grandissimi tremuoti in Italia nelle città di Pisa, e di Bologna e di Padova, maggiori nella città di Vinegia, nella quale ruinarono infiniti fummaioli, che ne aveva assai e belli [...]» (III, p. 562). Gli *Annales Veteres Mutiniensium* cit., concordano con la data del 25 gennaio, ricordando il giorno però come giovedì (cfr. p. 82); ma vedi anche le testimonianze unanimesi riguardo la medesima data del 25 gennaio delle cronache B e Vill. in *Corpus chronicorum bononiensium* cit., pp. 583-84. Cfr. qui la n. 12.

<sup>19</sup> Cfr. *infra*.



considerando i primi profetici dell'altra: «E [i tremuoti] significarono alle dette terre danni e pistolenze, come leggendo inanzi si potrà trovare».<sup>20</sup> La chiosa conclusiva di Giovanni Villani riconnette decisamente l'origine e la intensità dei movimenti tellurici al disegno di Dio di mettere fine al mondo; essi sarebbero così efficaci preconizzatori dell'apocalisse:

E nota, lettore, che lle sopradette rovine, e pericoli di tremuoti sono grandi segni, e giudici di Dio. E non senza gran cagione, e permissione divina, e di quelli miracoli e segni che Gesù Cristo vangelizzando predisse a' suoi discepoli che dovieno apparire alla fine del secolo.<sup>21</sup>

L'*incipit* della *Cronica fiorentina* di Matteo Villani, continuazione dell'opera del fratello Giovanni, morto durante l'epidemia, intende porre insistentemente l'accento sul carattere punitivo e apocalittico della peste. Qui la piaga trova perfetta collocazione all'interno dell'idea della storia quale *magistra vitae*, disseminata di eventi esemplari inviati da Dio, da cui gli uomini dovrebbero trarre «alcuno amaestramento».<sup>22</sup>

La peste è interpretata da Matteo come un momento necessario di una escatologia ciclica che ha come punto precedente il diluvio universale, e come *telos* la fine del mondo, di cui essa è insieme presentimento e ammonizione. Dopo il diluvio universale, secondo Matteo Villani, si sono succeduti nel mondo «alquanti diluvii particolari, mortalità, coruzioni, pistolenze, fame e molti altri mali, che Idio ha permessi venire sopra li uomini per li loro peccati».<sup>23</sup> Altre epidemie di peste hanno funestato il creato: memorabili quella del 171 e quella del 254 d. C. Ma la peste del 1348 assume, secondo lo storico, una maggiore e nefasta incidenza, sia per il grandissimo numero di morti, sia per il suo carattere di universalità, tanto che è da considerarsi a buon diritto alla stregua del diluvio di Noè. Leggiamo il testo di Matteo:

Ma per quello che trovare si possa per le scritture, dal generale diluvio in qua, non fu universale giudizio di mortalità che tanto comprendesse l'universo come quella che ne nostri di avvenne.<sup>24</sup>

Anzi, aggiunge Matteo, «in comperazione di coloro ch'erano in vita al tempo del generale diluvio, assai più ne morirono in questa [mortalità] che in quello».<sup>25</sup> L'universale sterminio di uomini e animali per volontà divina tramite il flagello della peste è la giusta punizione per gli innumerevoli peccati, ed è il momento da cui Matteo prende le mosse:

<sup>20</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica* cit., III, p. 562.

<sup>21</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica* cit., III, p. 566.

<sup>22</sup> M. VILLANI, *Cronica* cit., I, p. 4.

<sup>23</sup> M. VILLANI, *Cronica* cit., I, pp. 5-6.

<sup>24</sup> M. VILLANI, *Cronica* cit., I, p. 6.

<sup>25</sup> M. VILLANI, *Cronica* cit., I, pp. 6-7.

Avendo per cominciamento nel nostro precipio a racontare lo isterminio della generazione umana, e convenendone divisare il tempo e modo, la qualità, e quantità di quella, stupidisce la mente apressandosi a scriver la sentenza, che lla divina giustizia co molta misericordia mandò sopra gli uomini, degni per la corruzione del peccato di finale giudicio.<sup>26</sup>

La collocazione della peste all'inizio della *Cronica* trova ragione nel fatto che essa segna la fine di un ciclo di cui il cronista fu Giovanni, e comincia un nuovo ciclo della storia dell'umanità. La peste è lo spartiacque che fa *tabula rasa* in vista della palingenesi, di cui Matteo manifesta la volontà di farsi testimone:

Nella quale mortalità avendo renduta l'anima a dDio l'autore della cronica nominata la Cronica di Giovanni Villani cittadino di Firenze, al quale per sangue e per dilezione fui strettamente congiunto [...] propuosi nell'animo mio fare alla nostra varia e calamitosa materia cominciamento a questo tempo, come a uno rinnovamento di tempo e di secolo, comprendendo le novità ch'apariranno di memoria degne. [...] <sup>27</sup>

L'evento-peste apre l'opera di Matteo, e ne è al tempo stesso la giustificazione, ne suggella la *novità*, poiché dopo la piaga l'intero creato si trova di fronte a nuova epoca. Il "rinnovamento" di cui parla Matteo è la stessa categoria con cui si caratterizza liturgicamente il tempo dell'Avvento. Il valore incipitario dell'*Adventum domini* rispetto al calendario liturgico è assicurato dalla sua valenza di compiuta rappresentazione della palingenesi. Infatti, secondo la *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine:

per lo avvenimento di Cristo tutte le cose sono rinnovate: per la qual cosa questo tempo è detto di rinnovamento, si com'è scritto nell'apocalisse: «Ecco io fo nuove tutte le cose».<sup>28</sup>

La peste secondo Villani si carica, allora, di valori riemergenti dall'intertestualità apocalittica, non solo per la sua funzione di universale distruttrice, ma soprattutto per la sua connotazione legata all'idea della *renovatio*, che qui non investe il piano sociale o politico o economico (come, ad esempio, per le cronache di Marchionne di Coppo Stefani Bonaiuti e dell'aquilano Buccio di Ranallo),<sup>29</sup> ma si configura come vera e propria *kainótes* sulla scorta del mes-

<sup>26</sup> M. VILLANI, *Cronica* cit., I, p. 8.

<sup>27</sup> M. VILLANI, *Cronica* cit., I, p. 7.

<sup>28</sup> Si cita dal volgarizzamento della *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine (il testo è tratto dall'edizione del volgarizzamento toscano del Trecento, a c. di A. LEVASTI, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1924-26, I, p. 43).

<sup>29</sup> La citata *Cronaca fiorentina* di Marchionne dedica molta attenzione al sovvertimento economico e sociale causato dalla peste, al rialzo dei prezzi di alcuni cibi o materiali, e all'arricchirsi degli «speziali, medici, pollaiuoli, beccamorti, [...] lanaiuoli e ritagliatori». Non manca di affer-

saggio di Isaia rievocato dalla seconda lettera di Pietro, e infine stigmatizzato dall'*Apocalisse*: «ego creo caelos novos, et terram novam».<sup>30</sup> In seguito lo stesso Villani si farà minuzioso e moralistico cronista dei mutamenti sociali recati dalla peste, sottolineando come tali mutamenti abbiano in realtà determinato l'ulteriore peggioramento dei costumi dei fiorentini. I quali, rimasti pochissimi e trovandosi all'improvviso nell'abbondanza,<sup>31</sup> consegnano se stessi al frivolo godimento delle voluttà prima negate; in particolare è il ceto "minuto" ad operare un sovvertimento percepito come pericoloso e contrario alla propria condizione di *laboratores*. Fruendo delle eredità degli antichi benestanti, il popolo giunge a rifiutare i lavori ad esso consoni, o a chiederne compensi altissimi, osa inoltre vestirsi e addobbarli dei panni lussuosi di cui si è potuto appropriare in seguito alla scomparsa dei legittimi proprietari: tale dispendio contro "natura" non può che farsi causa di una grave carestia. Il motivo del peggioramento dei costumi sociali dopo la "piaga" può essere ricalcato e tratto dalla storia biblica delle continue disobbedienze del popolo di Israele, renitente al pentimento malgrado i numerosi e spesso catastrofici avvertimenti di Jahvè.<sup>32</sup> La forza modellizzante della diegesi biblica sembra avere operato sulla narrazione moralistica di Matteo Villani che conclude le sue osservazioni sulla «disonesta vita» condotta dalla città di Firenze con una esibita citazione dal libro del profeta Isaia:

Ma secondo il profeta Isaia, nonn-è abbreviato il furore di Dio, nélla sua

mare che «tale che non aveva nulla si trovò ricco», e anche i lavoratori delle terre del contado avanzarono pretese ben maggiori rispetto al tempo che precedette la carestia (pp. 231-32). La *Cronaca Aquilana* di BUCCIO di RANALLO (a c. di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma, Istituto storico italiano, 1907) si diffonde ancora di più sui prezzi esorbitanti di alimenti ritenuti idonei agli ammalati, quali «zucchero», uova, uva passa e ingredienti medicinali. La cera era rincarata a tal punto da rendere ricco chiunque la possedesse. Tra coloro che si arricchirono menziona anche i notai, chiamati continuamente per i testamenti. Dopo la pestilenza si assiste secondo Buccio a una nuova spinta a contrarre matrimoni (contraddicendo Marchionne, secondo cui l'uso delle nozze erano di molto diminuito per mancanza di denari). Il desiderio di sposarsi si era diffuso in tutti i ceti, persino le «vizoche e religiose» e i frati si liberano dei loro voti per unirsi in matrimonio. Ciò avrebbe determinato un ulteriore rincaro dei vestiti, dei panni, e dei materiali preziosi; la fine del contagio determina quindi un peggioramento dei costumi: «La gente fo mancata e l'avaritia cresciuta [...] Demintri foro usciti de quella gran pagura / della corta amalanza et della blandullia dura, / de satisfare l'anima poco era chi se cura; / a crescere et arricare poneano studio et cura» (p. 186).

<sup>30</sup> *Is.* 65, 17; *Is.* 66, 22; 2 *Pietr.* 3, 13; *Ap.* 21, 1. Notiamo qui che l'idea della peste come *renovatio* giungerà fino al quasi blasfemo *Te Deum*, secondo la celebre definizione di Momigliano nel suo commento, pronunciato da Don Abbondio nel XXXVIII capitolo dei *Promessi Sposi*, 140-61: «è stata un gran flagello questa peste; ma è stata una scopa [...] E poi la peste! Ha dato di bianco a di gran cose la peste!»

<sup>31</sup> A questo proposito, breve e incisiva l'annotazione di SERCAMBI, *Croniche* cit., I p. 96: «E tucti coloro che rimasero vivi, rimasero ricchi; però che il tezoro di molti rimase a uno».

<sup>32</sup> Il modello biblico può avere operato anche sul giudizio moralistico degli altri cronisti tra cui Marchionne e Buccio di Ranallo.

mano stanca, ma molto si compiace della sua misericordia, e però lavora sostenendo, per ritrarre i peccatori a conversione e penitenza, e punisce temperatamente.<sup>33</sup>

Il rapporto, certo non puntualmente intertestuale, ma fittamente interdiscorsivo con le profezie apocalittiche, si ispessisce e si tematizza nella discrezione della natura e dell'origine ignea della malattia. Ci troviamo di fronte al terzo elemento ricorrente nella cronachistica: il fuoco, attestato anche Matteo Villani quando si sofferma sul primo manifestarsi della peste in Oriente:<sup>34</sup>

nelle parti dell'Asia superiore, quando uscì dalla terra, ovvero cadde dal cielo un fuoco grandissimo, il quale stendendosi verso il ponente arse e consumò grandissimo paese senza alcun riparo. E alquanti dissono che del puzzo di questo fuoco si generò la materia corruttibile della generale pestolenza ma questo non possiamo accertare.<sup>35</sup>

Anche Giovanni Villani, nel suo ultimo libro aveva fatto menzione di un fuoco, la cui origine è ctonia o celeste, devastatore di intere regioni dei «Tarteri» e in particolare di tutto il paese posto tra «l' Turigi e 'l Cattai». In questo caso il fuoco non è generatore della peste, ma concomitante ad essa, insieme a una serie nutrita di *mirabilia* che riguardano solo l'Oriente: terremoti, folgori, e pioggia di «vermini neri e coduti» con effetti tossici:

[si] cominciò uno fuoco uscito da sotterra, ovvero che scendesse de cielo, che consumò uomini e bestie, case, alberi, e lle pietre e lla terra, e vennesi stendendo più di xv giornate attorno con tanto molesto che chi non si fuggì fu consumato, ogni creaturo e abituro, istendendosi di continuo [...] E gli uomini e le femine che scamparono del fuoco, di pestolenza morirono.<sup>36</sup>

Uno degli scrittori che più insiste nel sottolineare l'origine della peste dal fuoco, oltre ai già citati bolognesi,<sup>37</sup> è, intorno al 1350, Marco Battagli da Rimini, anch'egli testimone del flagello da cui racconta di essere scampato con-

<sup>33</sup> M. VILLANI, *Cronica* cit., I, p. 17.

<sup>34</sup> L'origine orientale è universalmente accolta, come testimoniano tutti i cronisti e Boccaccio e Petrarca, vedi rispettivamente *Dec. 1 Intr.*, 8 e *Rvf* 323,19-20.

<sup>35</sup> M. VILLANI, *Cronica* cit., I, p. 14.

<sup>36</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica* cit., III, p. 486. Secondo Giovanni, anche in Occidente si manifesta nel 1347 un prodigio legato al fuoco (III, pp. 485-86): «Nel detto anno a dì xx dicembre, la matina levato il sole, aparve in Vignone in Proenza, ov'era la corte del Papa, sopra i palazzi e abituri del detto Papa, quasi com'una colonna di fuoco [...] e dimorovi per ispazio di un'ora [...] tuttavia fu segno di future e grandi novitadi che avvennero apresso, come leggendo si pò trovare».

<sup>37</sup> Cfr. ad es. *Cronaca B in Corpus Chronicorum Bononiensium*: «E in quello anno, in lo dì de la nativade de Yhesu Cristo, apparve un fuogho in celo, ovvero in l'aere, el qual teneva da levante a ponente [...]» (p. 587).

tro ogni aspettativa: il medico che gli operava un salasso fu colpito da uno schizzo di sangue dello stesso Battagli e ne morì immediatamente, mentre il cronista rimase vivo *Dei gratia*.<sup>38</sup> Marco Battagli non ha alcun dubbio sul carattere punitivo della piaga di cui sottolinea soprattutto la natura ignea. Molti i punti di contatto tra Battagli e Matteo Villani, tra cui il motivo della giustificazione divina, l'assimilazione dell'evento al diluvio di Noè, e la comune giustificazione astrologica che sottolinea l'inquietante dominio di Saturno nella mappa stellare:

Tunc iusta Dei sententia, similis diluvio Noe, cum ignea mortis acute plaga super omnem faciem terre irruit cum furore et quasi inquit, sicut fecit tempore diluvii: – Omnem creaturam delebo et propter eorum facinora finis universe carnis perveniat ad effectum –. Nam iusta eius sententia de omnibus mundi gentibus, regnante Saturno, cum infirmitate ignea, quasi duas partes penitus usurpavit.<sup>39</sup>

Dio si è servito di una congiuntura astrale sfavorevole: la peste si manifesta in presenza del lento Saturno da sempre foriero di oscure negatività.<sup>40</sup> Sebbene Saturno sia pianeta connesso all'elemento terragno, appare invece una focalizzazione sull'elemento igneo della malattia, che sembra trovare spiegazione nell'ardore della febbre pestilenziale e nella bruciante arsura senza sollievo che affligge gli ammalati.

Anche Matteo Villani imputa all'egida del pericoloso Saturno il manifestarsi in terra dell'epidemia; in seguito alcune pie riflessioni lo porteranno a relativizzare il ruolo della congiuntura astrologica quale semplice espressione del «divino giudizio secondo disposizione dell'assoluta volontà di Dio»:

Videsi nelli anni di Cristo MCCCXLVI, la congiunzione di tre superiori pianeti nel segno dell'Aquario, della quale congiunzione si disse per li astrolaghi che Saturno fu signore: onde pronosticarono al mondo grandi e gravi novitadi [...].<sup>41</sup>

<sup>38</sup> BATTAGLI, *Marcha* cit., p. 54: «Quidam minuit me sanguine et sanguis exiens eius faciem tetigit, et in ea die infirmatur et in alia moritur: et pro dei gratia ego evasi».

<sup>39</sup> BATTAGLI, *Marcha* cit., p. 54.

<sup>40</sup> Sul potere oscuro di Saturno vedi almeno il classico R. KLIBANSKY, E. PANOFSKY, F. SAXL, *Saturno e la malinconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, trad. it., Torino, Einaudi, 1983.

<sup>41</sup> M. VILLANI, *Cronica* cit., I, p. 8. Ricordo a riguardo anche la diversa posizione in materia astrologica di Giovanni Villani, che menziona, oltre alla terragna Vergine, l'Ariete di fuoco: *Nuova cronica* cit., III, pp. 485-86: «Ella detta mortalità fu predetta per maestri di strologia, dicendo che quando sostizio vernale cioè quando il sole entrò nel principio dell'Ariete del mese del marzo passato, l'ascendente che ffu nel detto sostizio fu il segno della Vergine, e 'l suo signore, cioè il pianeta Mercurio, si trovò nel segno dell'Ariete nella ottava casa che significa morte [...] ma noi dovemo credere e avere per certo che Idio [...] quando vuole, fa accordare il corso delle stelle al suo giudizio»; riguardo la questione che contrappone o identifica volontà



Ma ciò che vincola ancora di più Battagli e Villani al testo apocalittico è il valore di prefigurazione assunto dal fuoco dell'epidemia, secondo le scritture il fuoco sarà lo strumento con cui Dio metterà termine al tempo e alla storia, in attesa della *Parousia*. Ma è lo stesso Battagli a suggerire il nesso tra il carattere igneo del morbo con il giudizio finale *per ignem*:

Hoc enim tale periculum Dei sententiam possumus appellare et quasi videtur esse et fuisse iudicium futurum per ignem, quod in Scripturis sanctissimis invenitur, quoniam illud infirmitatis iudicium processisse ab igne videtur.<sup>42</sup>

Una peste che nasce e procede dal fuoco e stermina con il fuoco uomini e animali si pone senza dubbio come possente evento apocalittico,<sup>43</sup> e rende ragione della sua assimilazione al diluvio universale caratterizzato invece dall'elemento speculare: l'acqua. Ancora Iacopo da Varagine chiosa il valore distruttivo e purificatore del fuoco finale, che, come in passato fece l'acqua del diluvio, così in futuro coprirà la terra, per rinnovare il mondo:

[...] la terza cosa ch'andrà innanzi al giudizio, sarà il grandissimo fuoco ch'andrà innanzi la faccia del giudice. E quel fuoco manderà il Signore primieramente per rinovellare il mondo, Egli purgherà e rinovellerà gli elementi onde, secondamente che l'acqua del diluvio fue quindici braccia sopra tutte le altezze dei monti, così quel fuoco andrà in alto inperoché le opere dell'uomo poterono cotanto salire.<sup>44</sup>

ILARIA TUFANO  
*Università di Zurigo*

divina e congiuntura stellare vedi su tutti la pacifica soluzione di Boccaccio, *Dec.1 Intr.*, 8: «[...] pervenne la mortifera pestilenza, la quale per operazione de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali [...]».

<sup>42</sup> BATTAGLI, *Marcha* cit., p. 54.

<sup>43</sup> Vedi anche l'apocalisse apocrifa di Pietro: «[...] nel Giorno del Giudizio accadrà questo: saranno lasciati fluire [...] fiumi di fuoco. [...] Le acque si muteranno e saranno trasformate in carboni ardenti, e tutto quanto è in esse brucerà, e il mare diverrà fuoco. Al di sotto del cielo serpeggerà un fuoco tagliente, inestinguibile, e si spanderà [...] Le stelle cadranno a pezzi per le fiamme infuocate [...] il cielo si muterà in un immane fulminare [...] E in tutte le regioni la colera di un fuoco terrificante li afferrerà e una fiamma inestinguibile li guiderà fino a portarli verso il Giudizio dell'ira, verso la fiumana di inestinguibile fuoco che scorre, ardendo con il suo fuoco, e quando con le sue ondate li dividerà gli uni dagli altri, vi sarà grande stridore di denti in mezzo ai figli dell'uomo [...]», in *Apocalissi apocrife*, a. c. di A.M. DI NOLA, Milano, Tea, 1993, pp. 36-37.

<sup>44</sup> IACOPO DA VARAGINE, *Legenda aurea* cit., p. 47.